

All'infuori del cane, il libro è il miglior amico dell'uomo. Dentro al cane è troppo scuro per leggere.

Groucho Marx

la fabbrica dei libri

## «B» A PARTE, COSA UNISCE BARICCO E BOCCACCIO?

Maria Serena Palieri

Come promesso la volta scorsa, continuiamo a fare le pulci alle serie editoriali delle due ammiraglie del giornalismo italiano. E dalla cassetta degli attrezzi tiriamo fuori di nuovo, allora, l'utensile che avevamo cominciato a usare: il Canone. Cos'è il canone? Parola greca, è stata rinverdata una decina di anni fa dal critico newyorchese Harold Bloom che ha compilato il suo «canone occidentale»: l'elenco, cioè, degli scrittori che a suo parere, innovando stilisticamente, e creando una scuola, sono diventati «canonici» nella letteratura occidentale (Shakespeare e Dante, Chaucer e Proust...). Ora, *Repubblica* e *Corriere della Sera* hanno trovato la gallina dalle uova d'oro (soldi, soldi freschi, mentre si protrae la crisi degli introiti pubblicitari!) mandando in edicola le loro poderose serie di libri. Serie i cui titoli, «La Biblioteca di Repubblica», «I Grandi Romanzi Italiani» (del *Corriere*), «La Biblioteca del

'900» (di nuovo di *Repubblica*), così enciclopedici, a noi odorano di canone. Ovvero, ci sembra che mandino questo messaggio all'acquirente: compra questi, e hai non solo il Meglio, ma Tutto, nel settore (sia il romanzo italiano, sia il '900, sia, ultima serie di *Repubblica*, l'800). E siccome questa è una rubricetta tignosamente consumerista, noi guardiamo se al messaggio corrisponde la sostanza. Anche perché cresce la voglia degli editori di giornali di soppiantare gli editori classici, con questi prodotti «facili»: di massa, seriali, autopubblicizzati, venduti in edicola senza la farraginosità della distribuzione in libreria.

Allora, cosa ci fa la commedia di Eduardo De Filippo *Gli esami non finiscono mai* nella serie dei grandi romanzi italiani del *Corriere*? E il *Mistero buffo* di Dario Fo? Se Umberto Eco ha diritto a un posto tra questi cinquanta romanzi italiani al



top, non sarà per *Il nome della rosa* che bene o male è uno dei caposaldi del romanzo post-moderno, invece che, come appare qui, per *L'isola del giorno prima*? Sicuri che in questa Top Fifty stia legittimamente Porci con le ali di Ravera-Lombardo Radice? E *Va' dove ti porta il cuore* di Tamaro? E *Castelli di rabbia* di Baricco? Dai titoli fin qui detti si sarà capito che la lista attinge non a «tutta» la tradizione del nostro romanzo (sennò dove sono Nievo e Manzoni?), ma a quella del Novecento, anzi del secondo Novecento (sennò dove sono Svevo, Pirandello e De Roberto?). E allora cosa diavolo ci fa, d'emble, il *Decamerone* di Boccaccio? Ci fa un effetto comico.

Alla prossima, ancora brandendo il nostro utensile, il Canone, facciamo la revisione alle serie dell'altra ammiraglia, *Repubblica*.

spalieri@unita.it

### Giorni di Storia

n. 17

Meditate che questo è stato

In edicola da venerdì 16 con l'Unità a € 3,50 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Giorni di Storia

n. 17

Meditate che questo è stato

In edicola da venerdì 16 con l'Unità a € 3,50 in più

Piero Sansonetti

ANNIVERSARI

# LA PIRA

## Il meglio della Prima Repubblica

Che c'entra Giorgio La Pira con Amintore Fanfani? La Pira è un testimone, è un po' visionario, è

francescano, forse è socialista, è un combattente disarmato. Fanfani è tra gli uomini politici italiani più potenti del dopoguerra, è un maestro di realpolitik, è un conservatore, in alcuni momenti è anche un po' reazionario (come nel '74, quando si getta con la lancia in resta contro il divorzio, e perde). Fanfani è un conformista, La Pira è un monumento all'anticonformismo. La Pira è l'utopia che si fa politica. Fanfani è politica pura, è governo e sottogoverno, è tattica, è correntismo. Forse sono giudizi un po' troppo generosi con La Pira e troppo severi con Fanfani, ma all'ingrosso descrivono la realtà. Eppure La Pira e Fanfani c'entrano moltissimo l'uno con l'altro, non li si può dividere: se si capisce qual è il loro legame indissolubile (non solo personale, ma assolutamente politico e storico) forse si capisce anche quel grande mistero italiano che è stata la Democrazia Cristiana. Creatura politica mostruosa e ambigua, talvolta persino sordida, ma anche straordinario e meraviglioso strumento della costruzione della democrazia e del miglioramento sociale nel nostro paese.

Oggi Giorgio La Pira avrebbe compiuto un secolo. Era nato il 9 gennaio del 1904. In Sicilia, Pozzallo, provincia di Ragusa. Fiorentino d'adozione. Da ragazzo era futurista e dannunziano, gli piaceva Mussolini. Sul piano religioso era dubbioso e agnostico. Di famiglia povera, studiò e diventò ragioniere. Poi studiò ancora e si laureò in giurisprudenza. Poi studiò ancora di più e vinse una cattedra, andò a Firenze, professore. A vent'anni si convertì decisamente al cristianesimo, scelse l'antifascismo, e da quel momento la religione diventò un aspetto fondamentale della sua politica. Però è impossibile dire che La Pira fu un integralista. È stato una delle menti politiche più aperte degli ultimi cent'anni. Alla fine degli anni quaranta scelse la Democrazia Cristiana e in particolare la sinistra della Democrazia Cristiana. Si unì al gruppo che era guidato da un giovanotto emiliano, Giuseppe Dossetti. Con Dossetti (che era il più giovane, neanche trentenne) e Fanfani, fondò *Nuove Cronache*, (che fu prima una rivista e poi il nome di una corrente) e diede inizio alla sinistra democristiana. Che poi si spezzò, si divise, morì e rinacque, con Marcora, con Donat Cattin, e dopo ancora con Moro e Zaccagnini. In quel passaggio tra gli anni quaranta e i cinquant'anni «professorini» (venivano chiamati così) ebbero una grande importanza nella politica italiana: La Pira e Dossetti furono molto attivi nella Costituente, cioè sono stati tra gli uomini che hanno scritto la nostra Costituzione.

Fanfani si occupò di più del partito. La Pira, e in particolare Dossetti, avevano partecipato attivamente alla Resistenza, e quindi godevano di un rapporto preferenziale con la sinistra (Pci e Psi) anche dopo il '48, cioè l'anno dello scontro politico ed elettorale frontale e furibondo tra Dc e sinistre. Dossetti specialmente non inter-

ruppe mai il dialogo. E questa ansia di dialogo lo spinse, nel '52, alla rottura col suo partito. Ce l'aveva con De Gasperi. Dossetti pensava che la dottrina sociale cristiana dovesse essere il lume della politica Dc. E accusava De Gasperi e la maggioranza del partito di avere rinunciato a quella dottrina e di avere scelto il liberismo. E col liberismo la subaltermità: al partito liberale di Einaudi e alla Confindustria. Dossetti era il vicesegretario del partito, ai tempi di De Gasperi, cioè aveva un incarico molto importante. Era anche deputato. Ed era professore all'università. Era una roccia, Dossetti, dal punto di vista della moralità. E quando capi che i suoi ideali e la sua politica concreta si stavano allontanando, si separavano, rinunciò alla politica. Si dimise da vicesegretario, lasciò il partito, rinunciò al seggio di deputato e pochi anni dopo smise anche di fare il professore all'università. Conoscete molti

È stato una delle menti politiche più aperte dell'ultimo secolo. Alla fine dei '40 sceglie la Dc e si unisce al gruppo di Dossetti



Giorgio La Pira

*Antifascista e cattolico professore all'Università e «professorino» della Dc, membro della Costituente e poi sindaco di Firenze tenne insieme utopia e politica, idealità e concretezza. Oggi avrebbe compiuto cento anni*

### il ricordo

Wladimiro Settimelli

Era paziente con tutti Giorgio La Pira, il «sindaco santo», come lo chiamavano gli amici o il «sindaco comunista», come lo definivano gli industriali fiorentini. Poi chiameremo «comunisti» anche i cattolici della rivista *Politica* e i parroci come don Milani e don Mazzi, dell'Isolotto. Erano quelli del «dialogo alla prova». Per loro, la Federazione fiorentina del Pci, una volta, ci chiese una cosa incredibile: andare alla messa dell'Isolotto. Sarebbe stata tenuta da don Mazzi all'aperto, perché la chiesa ufficiale lo aveva cacciato e la parrocchia non era più a sua disposizione. E andammo quella domenica mattina. Tutti i compagni vecchi e giovani a quella incredibile messa. Fu in quell'occasione che chiesi a La Pira un'intervista o presi i contatti per averla. Lavoravo anche per *Paese Sera*. Ero un cronista giovane. Giovane da far pena, ma sfacciato. Così, una mattina fui ricevuto nel «gabinetto» del sindaco per l'intervista. La Pira era davanti a me seduto su una «savournola» e con il cappotto ancora addosso. Un cappottaccio liso e forse «rigirato» mille volte. Proprio come il mio. Ero emozionato e cominciai a chiedere al sindaco qualcosa sulla «Pignone», la grande fabbrica occupata che rischiava la chiusura. Ero emozionato e parlai, parlai. Tor-

mentai il sindaco per una quarantina di minuti. Lui, gentile e paziente, continuava a rispondere con voce tranquilla e calma. Poi, alla fine, disse: «Rimanga, rimanga ancora qui mentre io sbrigo le carte. Anzi, mi aiuti a pulire la gabbia dei canarini e dar loro da mangiare». Così ci occupammo degli uccelletti a lungo, con l'aria di vecchi e smalzati compagni di avventure. Per me, diciamo, era un grande onore. Quel sindaco tanto famoso e chiacchierato mi stava trattando come un amico. In realtà, aveva soltanto pena per quel giovane cronista sudaticcio e imbarazzato che non era un cattolico. Anzi. Mentre accudivamo ai canarini, lui continuava a parlarmi di pace con citazioni bellissime. Io, in silenzio, nella mia ignoranza, ascoltavo. E lui con grandi gesti e gli occhi socchiusi diceva: «Vede la nostra città è come la montagna di Mosè, il Sinai, e noi siamo intorno tutti insieme. Insieme, capisce? Poi, insieme, andremo ancora oltre il Giordano, tenendoci per mano anche se tanto diversi...» Nella mia ignoranza non feci cenno alla faccenda degli uccellini e di Mosè. La Pira capì che io non avevo capito un bel niente. E lo vedo ancora sorridere, quando altre volte entrai nel suo ufficio per altre interviste.

altri uomini politici che si siano dimessi da deputati per crisi ideologica? Nessuno.

E così alla metà degli anni '50 le vite politiche dei tre professorini si dividono. Ma restano saldamente intrecciate, perché tutti e tre continuano ad avere una influenza formidabile nel pensiero e nella pratica politica cristiana del dopoguerra. Dossetti lascia tutto e nel '59 diventa prete. È una delle menti del Concilio Vaticano II. Consigliere ascoltissimo del mitico cardinal Leardo (Bologna), di papa Giovanni e di Paolo VI. Negli anni '70 se ne va in Israele. Tornerà alla politica ufficiale italiana solo per «pochi minuti», nel maggio del '94, dopo la vittoria elettorale di Berlusconi, giusto il tempo di pronunciare un discorso di denuncia e di allarme: dice - in sostanza - che la democrazia rischia una svolta autoritaria.

Fanfani invece, dopo lo strappo di Dossetti, viene scelto da De Gasperi come l'uomo di sinistra che deve stare dentro l'establishment democristiano. E dentro l'establishment resterà fino alla fine degli anni '80, quando tornerà per l'ennesima volta alla presidenza del consiglio, dopo il governo Craxi.

La Pira fa una scelta intermedia rispetto a quelle dei suoi due amici: tra la via quasi ascetica di Dossetti e quella iperpolitica di Fanfani. La Pira tiene insieme utopia e politica, idealità e concretezza. Diventa sindaco di Firenze. Dice che la base vera della politica sono le città, non il palcoscenico nazionale. E nelle città che la politica incontra la gente, i bisogni, i doveri, lo spirito di servizio. Viene nominato sindaco per la prima volta nel '51, e resta lì - tranne una interruzione alla fine degli anni '50 - fino al '65. È il più importante sindaco della storia di Firenze moderna. La sua epoca di sindaco di Firenze non è stata grande solo per le idee politiche fantastiche, ma anche per le realizzazioni e le lotte sociali. È con questo tridente che La Pira fa vivere una grande stagione alla politica. Idealità, socialità, concretezza.

Sul piano della idealità i suoi punti di forza sono il pacifismo e la battaglia contro i guasti della guerra fredda, cioè della contrapposizione feroce tra Occidente e mondo comunista che era iniziata subito dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Negli anni '60 i suoi punti di forza sono il pacifismo, la battaglia contro i guasti della guerra fredda, l'impegno a favore degli operai fiorentini

le. Sul piano sociale c'è l'impegno persino scamicciato e di piazza a favore degli operai delle fabbriche fiorentine (che lo portò a epici scontri con il suo amico Fanfani e con il cardinale di Firenze, che dal '62 era diventato Ermenegildo Florit, personalità decisamente conservatrice, nemico dei cattolici di sinistra e anche del Concilio). Sul piano delle realizzazioni concrete c'è la ricostruzione di Firenze, ancora ferita dalla guerra, l'impetuoso sviluppo dell'edilizia scolastica e la nascita di nuovi quartieri popolari.

Nella Firenze di La Pira sbocciano centinaia di iniziative culturali. Emerge la figura del giovane Ernesto Balducci, padre scopolio in guerra permanente con Florit e protetto dal sindaco. Cresce il nuovo movimento pacifista cattolico, in parallelo con quello laico di Capitini e con i partigiani della pace del Pci e dei socialisti. La Pira in piena guerra fredda incontra Krusciov a Mosca, e davanti al soviet supremo - cioè nel tempio della burocrazia comunista atea, anticristiana e appena uscita dallo stalinismo (Stalin è morto da soli 6 anni) - conclude così il suo epico discorso:

«Signori, io sono un credente cristiano e, dunque, parto da questa "ipotesi di lavoro": credo nella presenza di Dio nella storia, nell'incarnazione e resurrezione di Cristo e credo nella forza storica della preghiera; perciò, secondo questa logica, ho deciso di dare un contributo alla coesistenza pacifica tra Est e Ovest come dice il Signor Krusciov, facendo un ponte di preghiera fra Occidente e Oriente per sostenere come posso la grande edificazione di pace nella quale tutti siamo impegnati. Il nostro comune programma costruttivo, il nostro disegno architettonico, deve essere questo: dare ai popoli la pace, costruire case, fecondare i campi, aprire officine, scuole e ospedali, ricostruire e aprire dovunque le chiese e le cattedrali. Perché la pace deve essere costruita a ogni livello della realtà umana: livello economico, sociale, politico, culturale e religioso. Soltanto così il nostro ponte di pace fra Oriente e Occidente diventerà incrollabile. E così lavoreremo per il più grande ideale storico della nostra epoca, un pacifico tempo di avvento umano e cristiano».

È un discorso di sfida al comunismo sovietico? Sicuramente lo è, ma è anche un grande discorso di apertura, un'offerta di dialogo, e al tempo stesso è una critica molto severa al militarismo e al liberismo occidentale. La Pira propone una prospettiva che oggi torna attualissima: il pacifismo come fine della politica, superando le dittature illiberali e la sottomissione al mercato. E infatti il viaggio di La Pira a Mosca non piace al suo partito. Così come al suo partito non piace l'adesione di La Pira, nel '61, alla marcia della Pace (la prima) da Perugia ad Assisi, indetta da Capitini con l'appoggio del Pci e l'opposizione di democristiani e socialdemocratici (il primo ministro era Fanfani).

Nel '65 La Pira esce dalla politica ufficiale. Però continua ad essere un intellettuale importante e che conta fino al '77, quando muore, in novembre, appena quattro mesi prima della scomparsa di Aldo Moro. Ripensando a La Pira viene in mente questo: che quella vituperata prima repubblica travolta da Tangentopoli non era poi solo una schifezza. Era un luogo dove vicino alla politica, spesso, c'erano gli ideali: non solo i disegni tattici, e gli interessi, e le speculazioni. Basta dire che accanto ai grandi leader nazionali, come De Gasperi, Nenni, Togliatti, Moro, Craxi, Berlinguer, c'erano uomini non al vertice del potere, ma fondamentali al funzionamento della politica e della democrazia: come La Pira, Dossetti, Capitini, o Adriano Olivetti, Carlo Jemolo, Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, don Milani, Balducci, Lombardo Radice, Luporini, Dozza, e un'altra cinquantina di personaggi di questa levatura. Oggi ce ne sono un po' meno, senza per questo disprezzare Baget Bozzo, Adornato o tanti intellettuali di sinistra.